

OROBIE

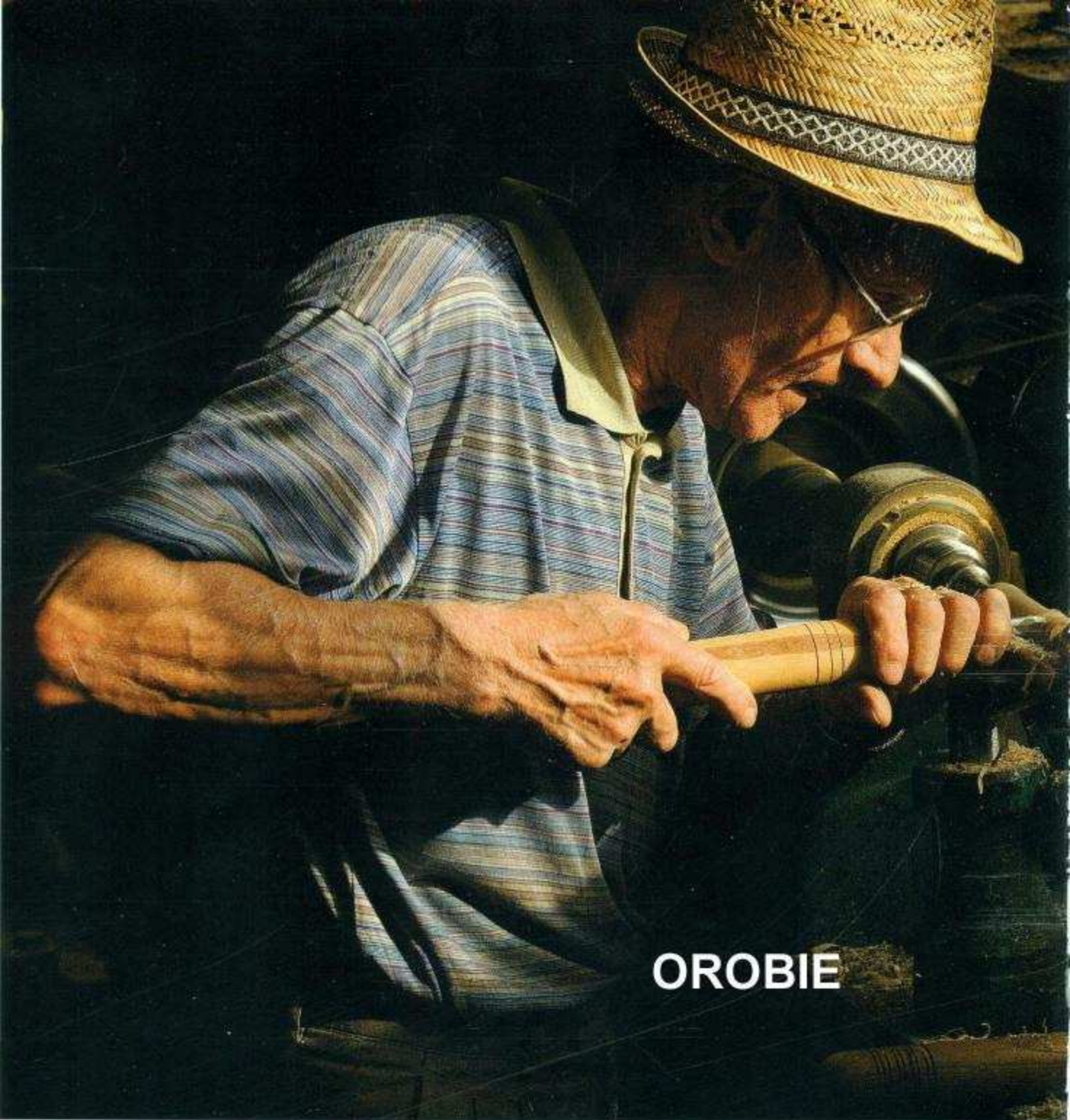
Il canto dei sivli

Così viene chiamato in Valle Imagna il flautino a tre fori, antichissimo strumento musicale che i montanari fabbricavano sui torni a pedale. Una lavorazione quasi dimenticata, di cui è in corso il recupero coinvolgendo i bambini delle scuole

Testo di **Pino Capellini**
Fotografie di **Marco Mazzoleni**



OROBIE



OROBIE

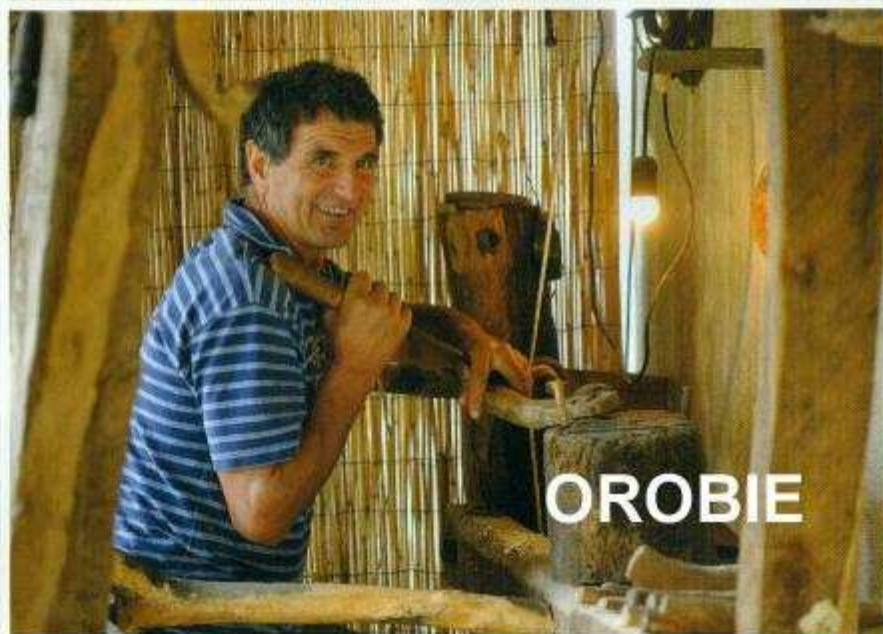
C'è una sottile magia nel suono del «sivli», un minuscolo flauto a tre fori, quando i bambini della Valle Imagna si ritrovano per dar vita a un minuscolo concerto. Poche note sulla base di semplici esercizi per passare poi a melodie, pure molto semplici. Questi ragazzini si sono avvicinati all'uso di questo strumento musi-

cale attraverso la scuola, grazie al Centro Studi Valle Imagna impegnato nel recupero di una tradizione molto antica. Un tempo la Valle Imagna era la capitale dei «sivli»: se ne producevano in gran quantità rifornendo le bancarelle delle fiere e dei mercati lombardi, subito riconoscibili nelle ceste dove spiccavano per l'inconfondibile colore rossiccio, ottenuto dal bagno in un

Gli ultimi tornitori della valle



OROBIE

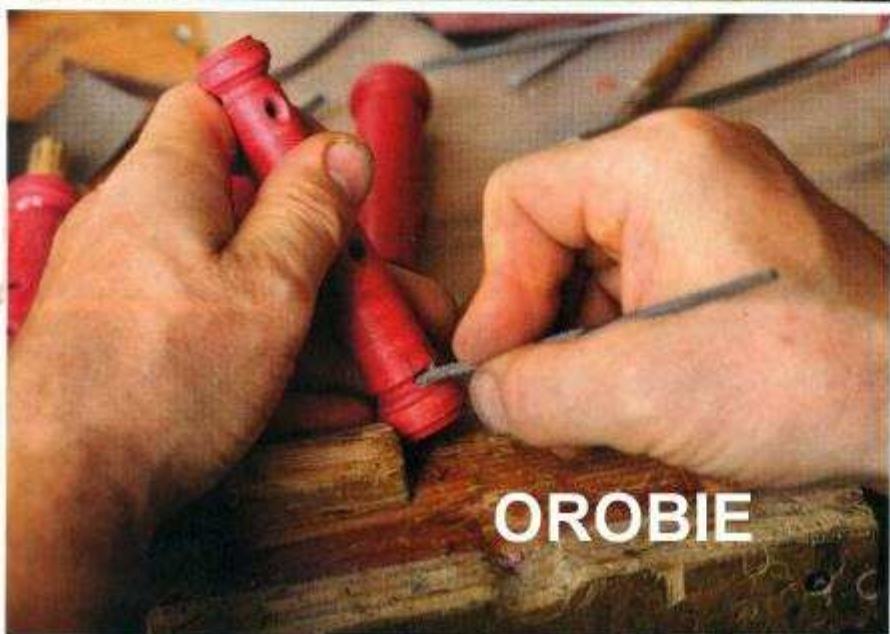


OROBIE

liquido all'anilina. Uno dei pochissimi giocattoli ai quali i bambini di allora potevano aspirare. Erano uno dei prodotti dell'artigianato del legno che si era sviluppato lungo il corso del torrente Imagna sfruttando la corrente per far muovere i torni. Ma i sivli nascevano anche altrove, in rudimentali laboratori allestiti un po' ovunque nelle cascate dove

l'industrioso montanaro, oltre a lavorare nel campo e nel bosco, oltre a dedicarsi alla stalla e a mille altre incombenze quotidiane, si dedicava alla lavorazione del legno su ingegnosi torni a pedale, o «a gamba». Il meccanismo veniva azionato dallo stesso artigiano: con un piede sull'estremità di un lungo ramo preso direttamente da bosco abbassava e alzava la

Pagina a fronte: Giovanni Belotti, uno degli ultimi tornitori della Valle Imagna, al lavoro nella sua azienda; **in alto:** uno degli strumenti usati da Fortunato «Fortùno» Angiolini nella preparazione del legno da cui ricavare gli zufoli; **sopra:** il figlio Daniele nel laboratorio del padre. **Pagine precedenti:** i bambini impegnati in un concertino con i «sivli» e i piccoli flauti appena fabbricati al tornio.



Le mani sono i veri strumenti

Per fabbricare i piccoli flauti nei rudimentali laboratori in Valle Imagna venivano usati pochi strumenti: la parte in ferro veniva lavorata nei magli lungo il torrente Imagna, mentre alla fabbricazione dei manici in legno provvedeva lo stesso artigiano. Ma il vero strumento erano le mani del montanaro, dove la grande abilità si accompagnava alla cultura e alla tradizione della valle.

gamba alternativamente, imprimendo il necessario movimento al tornio. Quando la brutta stagione o il maltempo gli impedivano altre attività, era il momento di trasformarsi in tornitore. E così nascevano i piccoli flauti, grazie a strumenti in apparenza rozzi ma che nelle sue mani producevano oggetti che oggi si potrebbero ottenere solo con il tornio moderno molto sofisticato. E non solo flautini a tre o cinque fori (sivli e sivolòc), ma anche oggetti per la cucina, per la stalla, per l'uso quotidiano. Molto apprezzati erano i «basgiòt», ciotole, tazze di varie dimensioni. Come il materiale per costruire il tornio, anche la materia prima per questo

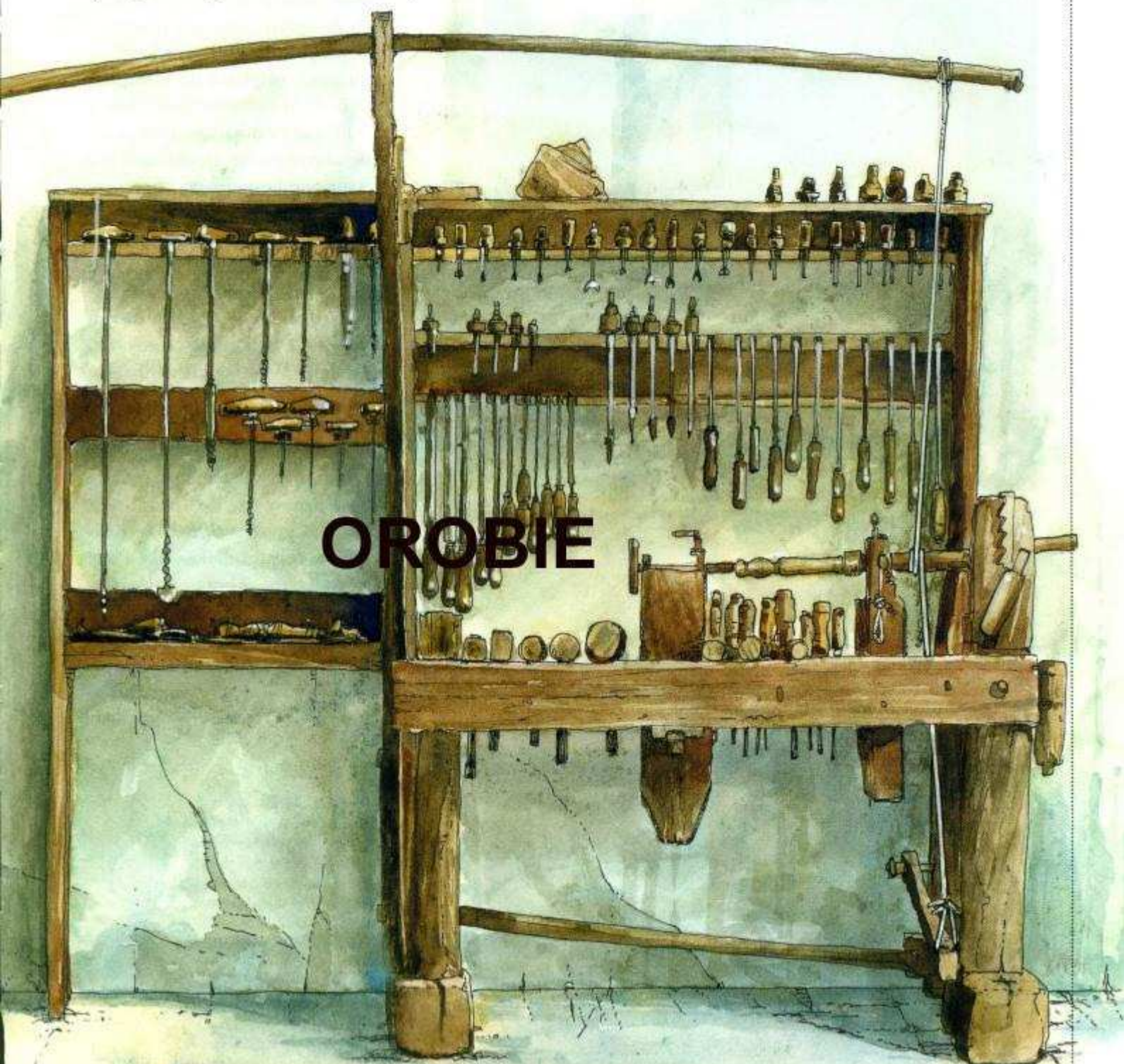
genere di vasellame proveniva dal vicino bosco. Per i basgiòt di solito si ricorreva a legno di faggio: per le forme più grandi l'ideale era il ceppo dell'albero, via via sgrossato a seconda delle dimensioni dell'utensile.

Di tutto questo è rimasto solo il laboratorio di «Fortùno», Fortunato Angiolini, nell'antico paese di Brumano. Era un montanaro che si ingegnava con mille mestieri a tirare su la famiglia: d'inverno e quando la pioggia gli impediva di lavorare all'aperto avviava il tornio. Ore ed ore su e giù con il piede e a produrre piccoli oggetti, come gli zufoli. Nessuno gliel'aveva insegnato. L'apprendimento avveniva

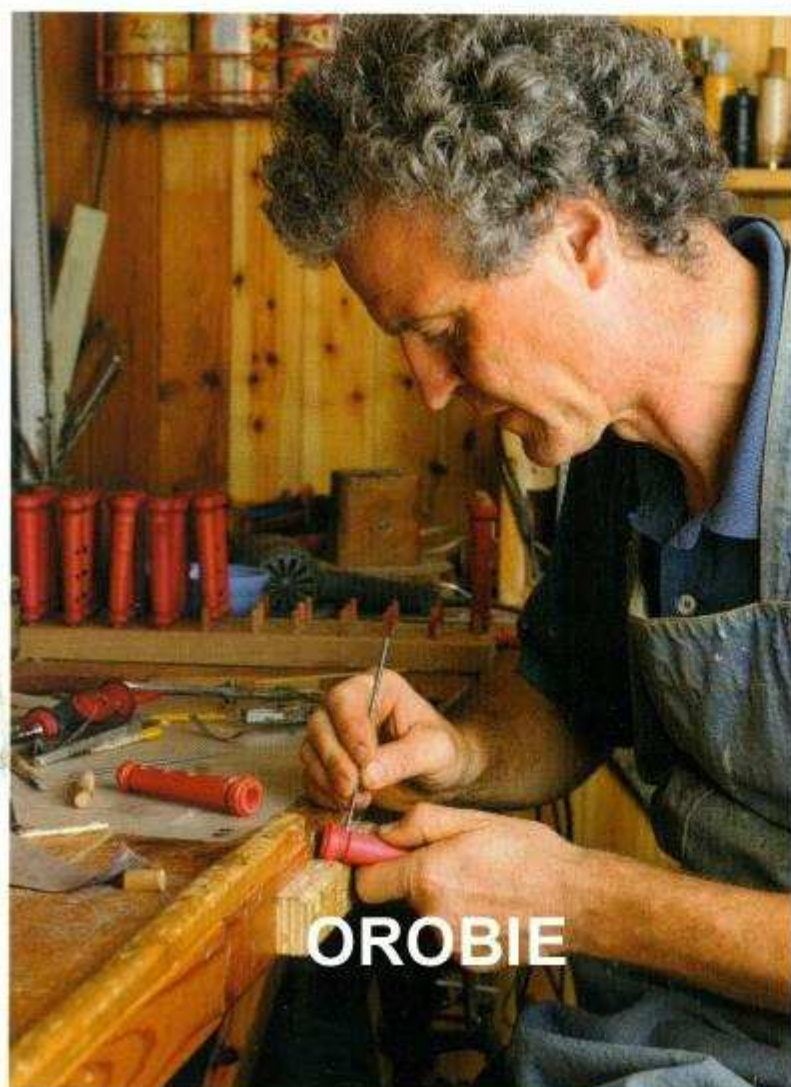


Il laboratorio del «tornio a pedale»

Perché si chiama tornio a pedale? Perché il tornio veniva azionato da chi vi lavorava premendo con il piede sull'asta in basso e subito dopo sollevandolo. In questo modo grazie alla corda legata all'asta superiore veniva impresso un movimento rotatorio al tornio. Sopra e ai lati del telaio sono collocati tutti gli strumenti utilizzati per dare forma al pezzo di legno che veniva sgrossato e sagomato prima di essere fissato al tornio. Il tornio a pedale disegnato da Damiano Nembrini è esposto al Museo del Falegname di Almenno San Bartolomeo e apparteneva alla famiglia di Luigi Pelaratti di Rota d'Imagna.



OROBIE



OROBIE



OROBIE

in famiglia, da bambino, stando a guardare suo padre il quale, sicuramente, fabbricava flautini in quel modo perché l'aveva appreso in famiglia. Pochi attrezzi, forgiati in uno dei magli lungo il torrente Imagna e adattati alle varie esigenze dallo stesso Fortunato, con forme che rispondevano alle sue esigenze. Tutto ridotto all'essenziale, manici compresi. Una sua specialità era proprio il sivilì, prodotto in centinaia, migliaia di esemplari destinati ai bambini della valle e di tutta la Lombardia. Fortunato Angiolini è morto alcuni anni fa e nessuno in famiglia ne ha seguito l'esempio. Del resto una produzione del genere non avrebbe avuto più nessun mercato. Ma il suo laboratorio sotto una rudimentale tettoia sul retro della casa si è salvato. I figli erano affezionati a quei modesti oggetti e li hanno conservati. Ancora una generazione o anche meno e sarebbero stati tutti dispersi.

È andata diversamente grazie all'attenzione che il Centro Studi Valle Imagna rivolge al territorio, alla cultura della valle e alle sue tradizioni. E grazie anche alla ricerca di pochi appassionati cultori di testimonianze del passato. Anni fa Fortunato Angiolini era stato avvicinato da Valter Biella, studioso e ricercatore di tradizioni

A sinistra, in alto: Valter Biella, ricercatore e studioso di antichi strumenti musicali del Bergamasco, nel suo laboratorio sta rifinendo alcuni «sivilì»; **a fianco:** una serie di piccoli flauti a tre fori appena realizzati su iniziativa del Centro Studi Valle Imagna. **Pagina a fronte:** sul banco di lavoro piccoli flauti e pezzi di legno presi dal bosco e sgrossati prima di essere lavorati al tornio.

È il bosco
che fornisce
la materia

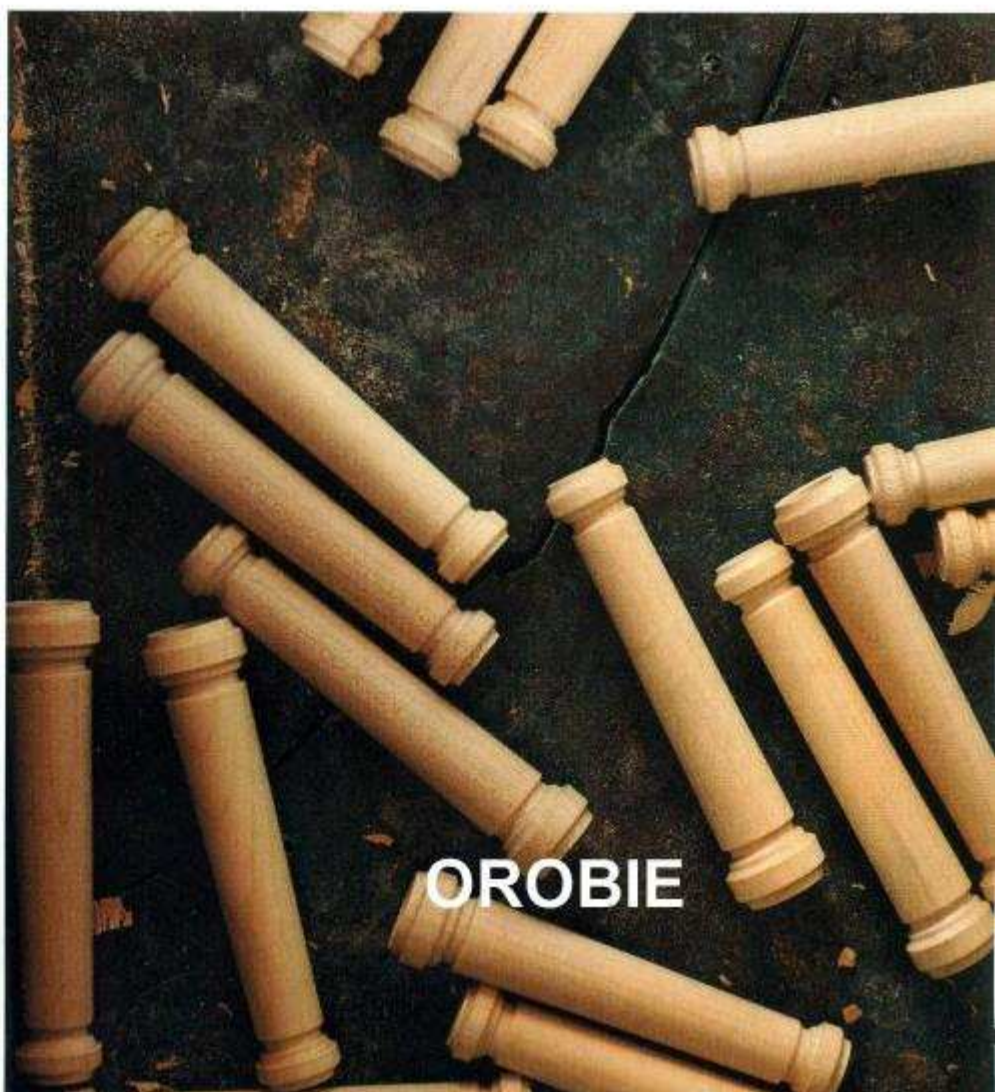
OROBIE



Una tradizione
che rinasce
per non
perdere
le antiche radici
della valle



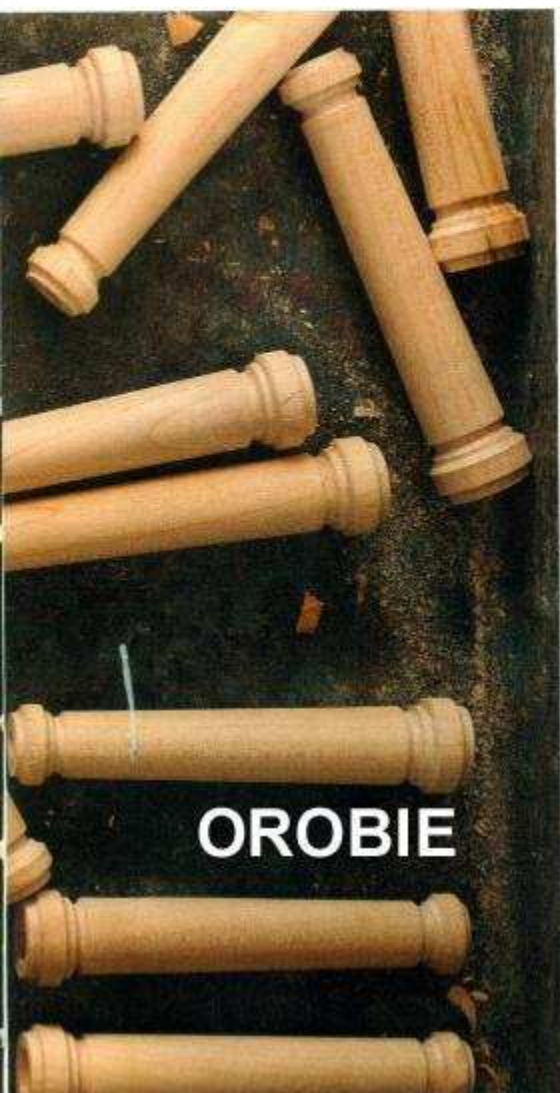
Sopra: l'anziano tornitore Giovanni Belotti, il presidente del Centro Studi Valle Imagna Giorgio Locatelli e il ricercatore Valter Biella: il recupero della tradizione dei «sivli» è stato possibile grazie all'impegno di molti appassionati. Il piccolo strumento musicale è stato diffuso nelle scuole della valle con lezioni agli alunni perché imparino a suonarlo e conoscano anche le attività un tempo molto diffuse nei loro paesi. **Pagina a fronte:** alcuni pezzi semilavorati.



musicali, il quale l'aveva visto all'opera intervistandolo e realizzando un filmato mentre era al tornio. Questa documentazione di base è servita, grazie all'intervento del Centro Studi, alla realizzazione di un dvd con le riprese di Valter Biella e di un volumetto (al quale ha collaborato anche un altro studioso, Febo Guizzi), che è stato distribuito alle scuole della valle e messo a disposizione degli appassionati. Ci sono pagine dedicate alla storia dello strumento, alla tradizione dell'Imagna, alle sue caratteristiche, assieme a una serie di esercizi e di brani musicali. Ma il Centro Studi non si è fermato qui. «Bisognava – spiega Antonio Car-

minati, infaticabile coordinatore dello stesso Centro Studi – fare in modo di risvegliare l'interesse nella valle partendo dai più piccoli insegnando loro a usare ancora il sivli».

Non è stato facile. Valter Biella si è cimentato nella realizzazione di alcuni esemplari partendo dallo studio di flautini originali. È stato quindi coinvolto Giovanni Belotti, uno degli ultimi tornitori, che ha accettato il non facile compito di produrre un migliaio di quei piccoli strumenti a fiato. Contemporaneamente il Centro Studi aveva avvicinato scuole e insegnanti per proporre l'introduzione nel programma scolastico di qualche ora



OROBIE

d'esercizi al sivli, con il contributo di Valter Biella, che ne spiegava l'utilizzo. Da allora sono trascorsi tre anni. Sono decine di bambini che hanno imparato a suonare il flauto attirando l'attenzione degli adulti con l'esibizione di piccoli complessi. Fortùno è entrato nella memoria collettiva e la sua attività di montanaro abile e industrioso ha ora un ruolo nella cultura della valle. Il suo laboratorio, gelosamente conservato, potrebbe essere il punto di partenza di un museo che non conservi solo testimonianze ma, sull'esempio di quanto è avvenuto con il recupero dei sivli, le faccia vivere.

Pino Capellini